

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, società,
organizzazioni, luoghi e avvenimenti sono il frutto
dell'immaginazione dell'autore o sono usati in modo fittizio.
Qualunque somiglianza con fatti, luoghi e persone reali,
viventi o defunte, è del tutto casuale

Titolo originale: *The Bone Thief*
Copyright © 2010 by Jefferson Bass
All right reserved
Published in agreement with the author
c/o BAROR INTERNATIONAL INC.,
Armonk, New York, USA

Traduzione dall'inglese di Monica Ricci
Prima edizione in ebook: febbraio 2012
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3811-7

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma

Jefferson Bass

Il cannibale



Newton Compton editori

*A Jane Elizabeth McPherson
e Carol Lee Bass,
mogli adorare e anche migliori amiche*

CAPITOLO 1

Il viso della donna appariva confuso e sfocato mentre sistemavo la macchina fotografica sul treppiedi. Poi, quel volto familiare e fotogenico – un volto che avevo visto migliaia di volte in televisione – si mise perfettamente a fuoco accompagnato dal ronzio della ghiera: capelli color miele, occhi azzurri, zigomi da fotomodella, e denti bianchissimi incorniciati da labbra simili a quelle di Angelina Jolie. Maureen Gerswin, la conduttrice televisiva di Knoxville, aveva quarantadue anni – tecnicamente una donna di mezza età – ma era come un’auto di lusso che aveva percorso pochissimi chilometri. Era bella, piena di vita e in perfetta forma, tranne che per un piccolo dettaglio: Maureen Gerswin era morta.

«Perdona il mio cinismo», disse Miranda, «ma non posso fare a meno di notare che tra decine di corpi, hai scelto proprio una donna degna di Victoria’s Secret per il tuo breve servizio fotografico».

Miranda Lovelady era la mia assistente, ma si era anche autonominata mia coscienza sociale. Intelligente ed esperta dottoranda in antropologia forense, Miranda era una giovane donna dalle idee liberali, idee che amava dispensare liberamente. Non la pensavamo sempre allo stesso modo, ma cinque anni di lavoro gomito a gomito e di cameratismo avevano attenuato le nostre occasionali divergenze. Uno dei compiti di Miranda era gestire il laboratorio di osteologia del Dipartimento di antropologia, situato nei sotterranei delle tribune dello stadio di football dell’Università del Tennessee. Miranda mi aiutava anche a coordinare il programma di donazioni del Centro di ricerca antropologica – la “Fabbrica dei Corpi”, l’area di tre ettari dell’Università del Tennessee destinata allo studio della decomposizione dei cadaveri. Studiando i corpi che si erano decomposti in situazioni e condizioni diverse, avevamo accumulato enormi conoscenze in merito ai cambiamenti post mortem – conoscenze che consentivano agli

scienziati forensi di tutto il mondo di dare alle forze di polizia stime più precise sul momento del decesso, nei casi in cui il corpo veniva scoperto giorni, settimane o addirittura anni dopo la morte.

Nonostante il nome, più che a una fabbrica il nostro laboratorio stava iniziando ad assomigliare a una città dei morti, almeno in quanto a densità di popolazione. Il numero dei corpi donati al nostro programma di ricerca era costantemente salito – dai pochi esemplari che avevamo ricevuto durante i primi anni di attività, eravamo passati ai ben oltre cento nell’ultimo anno. Dal punto di vista scientifico, questo incremento della popolazione era una vera fortuna, ma iniziavamo ad avere l’imbarazzo della scelta: nella stanza dei gomiti, e anche in quelle delle casse toraciche e dei crani, iniziava a non esserci più spazio; di recente, Miranda aveva iniziato a rilevare l’ubicazione di ogni corpo con le coordinate GPS, e premendo solo qualche tasto era in grado di stampare una mappa aggiornatissima della nostra area post mortem. La tecnologia ci aiutava a sapere dove avevamo messo i corpi che avevamo già ricevuto, ma ci aiutava anche a individuare ettari di terra non ancora utilizzati nei quali ospitare i nuovi arrivati.

Disgraziatamente, quelli non ancora utilizzati iniziavano a scarseggiare ed erano di dimensioni ridotte.

Avevamo sistemato Maureen Gershwin – conosciuta dai telespettatori del Tennessee orientale come Maurie, o a volte con il suo soprannome “Il volto” – nell’angolo più distante dell’area recintata, il più lontano possibile dagli sguardi dei curiosi. Gershwin aveva fatto carriera, e da ragazza del meteo era diventata cronista, poi conduttrice, e di recente aveva realizzato dei servizi intitolati *Il minuto di Maurie*, che avevano un tono più intimo e riflessivo. Questi servizi l’avevano resa più popolare che mai, quindi volevo garantirle una certa riservatezza nella Fabbrica dei Corpi, anche se io per primo l’avevo violata fotografandola. L’ingresso al laboratorio era ovviamente proibito al pubblico, ma un numero sorprendente di persone vive e vegete passavano davanti ai cancelli: studenti d’antropologia, le forze di polizia dell’Università del Tennessee, istruttori e studenti dell’Accademia forense nazionale, allievi dell’FBI, e a volte anche alcuni rappresentanti del Consiglio degli amministratori fiduciari, dallo stomaco particolar-

mente forte, che venivano saltuariamente in visita. Come tutti i corpi che ci venivano donati, quello di Maurie Gershwin era stato identificato non con il nome ma con un numero – sulle targhette che aveva al polso e alla caviglia c’era scritto solo “21-09”, a indicare che si trattava del ventunesimo corpo donato nel 2009 – ma era talmente nota al pubblico televisivo di Knoxville che non c’era modo di mantenere il suo anonimato, per lo meno finché i batteri e gli insetti non avessero reso irricognoscibile il suo volto famoso.

Mentre armeggiavo con lo zoom della macchina fotografica, Miranda ne approfittò per rimproverarmi ulteriormente. «Sei sicuro di non voler sostituire quella maglietta e quei pantaloni di felpa che indossa con qualcosa di più elegante? Magari un abito nero che le metta in mostra le gambe e il décolleté?»

«Non dire sciocchezze, Miranda!», sbottai. «Hai visto anche tu la lettera che ci ha mandato insieme al modulo per la donazione. Ci ha chiesto che la decomposizione del suo corpo fosse documentata. Perché pensi che esaudire una richiesta di questo tipo sia peggiore che esaudire quelle di altri donatori, come ad esempio essere deposti sotto l’ombra di un acero?».

Lei aggrottò la fronte, non intenzionata a cedere. «Inoltre, sto fotografando solo il suo viso, non il resto del corpo».

«Ma capisci ciò che intendo dire», insistette, «non è vero? Non credi sia orribile che tu stia puntando la macchina fotografica proprio su questo particolare corpo, il corpo più bello nella storia della Fabbrica dei Corpi? Sii sincero, dottor B.! È più bella lei da morta che io da viva».

Spostai lo sguardo dal volto della presentatrice a quello di Miranda: carnagione rosea e occhi verdi, incorniciati da una cascata di capelli castani. In realtà io preferivo Miranda, ma sapevo che non mi avrebbe creduto se glielo avessi detto. «Non ancora per molto», dissi. «Giorno dopo giorno – anzi, ora dopo ora – diventerà sempre meno bella. Alla fine ci ritroveremo con uno scatto nel quale avrà un aspetto seducente, e centinaia di altri in cui sarà molto peggio».

«Non riesco a capire perché ci ha chiesto di fare una cosa del genere».

«Non ha importanza», dissi. «Io ho capito il suo desiderio, e soprattutto è ciò che voleva. Ne avevamo parlato circa un anno fa, quando aveva prodotto quello speciale in tre puntate per Channel 10 sulla Fabbrica dei Corpi. Ti ricordi quando, alla fine di tutto, nel *Minuto di Maurie* parlò dell'importanza della donazione dei corpi? Penso che sia stata una bella idea firmare il modulo per il consenso a fine trasmissione».

«A me non è piaciuto affatto», disse Miranda. «Stava semplicemente recitando per le telecamere. O forse per il dottor Bill Brockton».

Mi allontanai dalla macchina fotografica e attirai lo sguardo di Miranda. «Scusami», dissi, indicando il corpo, «ma non sono affatto d'accordo. A me sembrava sincera. Ti ricordi cosa c'era scritto nella sua lettera? “Vorrei poter osservare cosa mi accade”. Il co-conduttore di Miranda, Randall Gibbons, sostiene che lei gli aveva confessato che non le sarebbe dispiaciuto essere la protagonista di un documentario scientifico. Una sorta di servizio post mortem, immagino – un ultimo reportage direttamente dall'oltretomba».

«Fantastico! Giriamo alle undici perché a mezzogiorno già puzza», scherzò Miranda. «“La morte dei ricchi e famosi”. Noi c'inchiniamo davanti a cotanta bellezza, non è vero?».

Scattai una foto, poi controllai il display sul retro della macchina fotografica. L'inquadratura era leggermente spostata e per via della luce del giorno lo schermo non si vedeva bene, ma dovevo ammettere che Miranda aveva ragione: anche da morta, Maurie Gershwin era veramente bella e lo sarebbe stata ancora per qualche ora. «L'aspetto fisico ha sicuramente contribuito al suo successo», ammisì, «ma non basta a spiegarlo. Credo, infatti, che lei possedesse un profondo senso dell'ironia in merito alla natura effimera della bellezza fisica».

«Ah, certo. Peccato che il suo sistema cardiovascolare non fosse così forte come il suo senso dell'ironia», disse Miranda. «Morire d'infarto a quarantadue anni, e per di più proprio davanti alle telecamere!».

«Aneurisma», dissi. «Non infarto». Gershwin era morta per un aneurisma aortico che l'aveva colpita con esiti catastrofici – nel bel mezzo di una trasmissione. Col senno di poi, potevo dire che era stato ignorato un indizio diagnostico.

«Ti è capitato di vedere il telegiornale nelle sere precedenti alla sua morte?».

Miranda annuì.

«Hai notato che la sua voce era leggermente rauca?».

Mi guardò con aria severa, il sopracciglio sollevato in un'espressione interrogatoria.

«Uno dei nervi laringei – il nervo vago che controlla la laringe – circonda l'arco aortico. Un aneurisma dell'aorta che s'ingrandisce velocemente può far distendere quel nervo, causando raucedine. Maurie credeva solo di aver sforzato troppo la voce la settimana scorsa, durante una maratona di beneficenza – così aveva detto mentre era in onda due sere fa, poco prima di morire – mentre in realtà il suo corpo stava cercando di metterla in guardia».

Miranda scosse la testa. «Triste. Ironico. Ecco l'ironia della sorte: la sua morte l'ha resa molto più famosa di tutti questi anni da giornalista. Qualcuno ha postato su Internet il video del momento in cui è caduta a terra mentre presentava. Lo ha chiamato "Spettacolo delle undici: Notizia sensazionale: Pupa muore davanti alle telecamere". Stamattina, trenta milioni di persone l'avevano già vista morire».

«Trenta milioni di persone hanno visto quel video?»

«Trenta milioni».

Quella cifra mi lasciò sbigottito. «Si tratta, probabilmente, di ventinove milioni e mezzo in più di quanti l'abbiano mai guardata mentre andava in onda».

«La popolarità acquisita su Internet è strana, è soprattutto una questione di passaparola». Lei scrollò le spalle. «Ti ricordi di Susan Boyle?».

Scossi la testa.

«Sicuramente te la ricordi, è solo che ora non ti viene in mente. Era quella donna inglese grassottella di mezza età che si esibì come cantante nella versione britannica di *American Idol*».

Mi si accese una lampadina e mi ricordai.

«I suoi video su YouTube sono stati visti oltre cinquanta o sessanta milioni di volte. Lei è diventata una celebrità da un giorno all'altro. Questo è successo più di un anno fa e ormai è storia passata». Miran-

da scrutò il volto della giornalista, allungando una mano per allontanare uno sciame di mosconi. Era ovviamente un gesto assurdo, visto che il senso di portare fuori la Gershwin era proprio quello di consentire alla natura di fare il suo corso su quel corpo, e scacciare le mosche era un gesto istintivo di rispetto, quindi tenni la bocca chiusa. «Cosa pensi di fare delle foto scattate al volto di Channel 10?»

«Ho in mente un paio di cose», dissi. «Devo preparare una richiesta di fondi da consegnare all'ufficio del preside – a quanto pare ci sono donatori facoltosi che potrebbero essere interessati a finanziarci – e pensavo che potrei usare alcune di queste foto per illustrare le nostre ricerche sulla decomposizione. Probabilmente, preparerò anche una presentazione con delle diapositive per la conferenza nazionale di scienza forense che si terrà il prossimo febbraio. “Decomposizione giorno dopo giorno”, o qualcosa del genere. Trenta diapositive per trenta giorni, con una descrizione di circa un minuto per ogni diapositiva».

Miranda chiuse gli occhi e lasciò crollare la testa in avanti, fingendo di russare. «Una presentazione con delle diapositive? Ma è roba vecchia, totalmente superata», disse. «Che ne pensi di un podcast – una ripresa in tempo reale che trasmette di continuo immagini in rete? Credo che risponderebbe meglio allo spirito con cui ha vissuto e lavorato la nostra amica, e al suo ultimo desiderio».

«Trasmettere tutto questo in rete?». Scossi la testa. «Assolutamente no. Non saprei dire in quanti modi potremmo trovarci nei guai».

«D'accordo, ma almeno prepara un filmato anziché una presentazione con delle diapositive», disse.

«Ma questa è una macchina fotografica fissa», le feci notare. «Inoltre, nessuno di noi due ha abbastanza tempo per rimanere qui e realizzare un documentario».

«Non è necessario che lo faccia uno di noi», disse. «Hai messo un timer per scattare le foto a un intervallo fisso di minuti o di ore, non è vero?».

Annuì.

«Quindi, quando tra un mese o due questa donna sarà diventata uno scheletro, potresti mettere insieme tutte le foto e creare un video che,

se fatto avanzare velocemente, mostrerà l'intera sequenza della decomposizione in pochi minuti. Sarebbe favoloso».

«Pensi che potrebbe funzionare anche per la richiesta di finanziamento?».

Mi guardò disorientata. «Perché pensi che le immagini del volto di questa donna in decomposizione dovrebbero ispirare alcuni ricchi ex alunni a sborsare un sacco di soldi per sacchi di plastica per cadaveri, contenitori per ossa o roba del genere?»

«A dire il vero, spero di procurarmi il denaro per il tuo dottorato», dissi. Miranda si girò di scatto e desiderai non aver pronunciato quelle parole, anche se c'era una parte di verità in quello che avevo detto. «Scusa. Era solo uno scherzo di cattivo gusto. Il tuo dottorato è finanziato». Mi lanciò uno sguardo fulminante che mi fece sussultare. Pensai che Miranda, se un giorno si fosse stancata dell'antropologia forense, sarebbe stata uno straordinario pubblico ministero o investigatore. «O almeno credo».

«Sei il direttore del Dipartimento di antropologia», rispose. «Se c'è qualcuno che deve saperlo, quello sei tu».

«Ciò che so è che non sei coinvolta nei tagli che ho proposto», dissi. «Ma il preside deve approvare il bilancio prima che vada al rettore e al presidente. Le borse di studio per il football sono garantite, così come gli stipendi per gli allenatori, ma tutto il resto no». Lei non disse nulla, ma la preoccupazione che vidi nei suoi occhi mi addolorava. «A proposito», aggiunsi. «Sabato pomeriggio terrò una lezione allo Smithsonian, e prima pranzerò con Ed Ulrich». Ulrich era stato uno dei miei primi e più brillanti dottorandi dell'Università del Tennessee. Ora era il direttore della divisione di Antropologia fisica dello Smithsonian. «Proverò a vedere se riesco a convincerlo a farci avere dei fondi per la ricerca. Quanto basta per due assistenti».

«Manda a Ed i miei saluti». Lei era troppo giovane per essere stata compagna di studi di Ulrich, ma gli aveva parlato in occasione di varie conferenze, e lui era venuto un paio di volte all'Università del Tennessee da quando lei era la mia assistente. «Digli che gli chiedo aiuto!».

Zoomai un po' di più, riempiendo il finder con il volto di Maurice Gershwin, poi feci un altro scatto di prova. Cercando di non urtare il

treppiedi, tolsi la macchina fotografica dal cavalletto e la coprii con la mia giacca per riparare lo schermo dalla luce del giorno. La foto mostrò una donna adorabile, ma il suo volto si era spento e dai suoi occhi era scomparsa la luce e la vita. Usai il cursore per ingrandire il centro dell'immagine e vidi che la macchina aveva colto un moscone a mezz'aria, proprio sopra il suo viso. Un altro stava già uscendo dalla bocca leggermente aperta. Spostando lo sguardo dalla macchina fotografica al corpo disteso a terra, vidi che a quei due mosconi se ne erano già uniti un'altra dozzina, rapidamente attratti dall'odore di morte, anche se sul suo viso ancora non c'era traccia di essa. Di lì a pochi minuti, piccole macchie di una sostanza bianca e granulosa – grappoli di uova di mosca – avrebbero iniziato a riempirle la bocca, il naso, gli occhi e le orecchie, e il giorno dopo il suo volto sarebbe stato ricoperto di larve, una massa strisciante di vermi appena usciti dalle uova.

Armezzai con il menu digitale della macchina fotografica, entrando nello schermo di controllo per selezionare il timer incorporato. Inizialmente avevo pensato d'impostarlo per scattare foto a intervalli di dodici ore, ma dando un'occhiata allo sciame di mosche, mi resi conto che un intervallo come quello mi avrebbe fatto perdere molti dettagli della sua decomposizione. Anche se le persone alle quali mi rivolgevo per il finanziamento probabilmente non sarebbero state interessate ai lievi mutamenti del processo di putrefazione, certamente lo ero io. Avrei potuto far scattare una foto ogni mezz'ora, o addirittura ogni dieci minuti. E perché non accamparmi personalmente lì fuori e assistere alla decomposizione in tempo reale? Alla fine trovai un compromesso: una foto ogni cinquanta minuti, ovvero la durata di una normale lezione in aula. Feci il calcolo: una foto ogni cinquanta minuti significava trenta foto al giorno. Alla fine dei due mesi avrei raccolto milleottocento foto. A una velocità di trenta immagini al secondo – e cioè la velocità delle immagini televisive, da quanto ne sapevo – milleottocento immagini avrebbero generato un video lungo sessanta secondi: esattamente la durata del *Minuto di Maurie*.

Dopo aver sostituito la piccola memoria digitale della macchina fotografica con una più capiente – da due gigabyte, sufficiente a contenere centinaia di immagini – bloccai nuovamente la macchina sul ca-

valletto, poi io e Miranda ci allontanammo dalla Fabbrica dei Corpi, mettendo la catena al cancello di legno e chiudendoci alle spalle il recinto di metallo. Mentre facevo scattare l'ultimo lucchetto, lasciandomi indietro la più recente e famosa abitante della Fabbrica dei Corpi, mi ritrovai a pensare alle parole che per anni lei aveva usato al termine di ogni suo telegiornale. «Buona notte», mormorai. «Ci vediamo domani».

CAPITOLO 2

L'uomo mi fissava, la sua espressione era un misto di freddezza, curiosità, stanchezza e disappunto. Avrei voluto cogliere più umanità e compassione nei suoi occhi, perché i suoi occhi erano i miei: stavo osservando il volto di Bill Brockton nello specchio del mio bagno, proprio come avevo osservato il volto di Maureen Gershwin attraverso l'obiettivo della macchina fotografica sei ore prima.

Lanciai uno sguardo sul piano, dove erano poggiate le foto che avevo scattato a Maureen Gershwin alla Fabbrica dei Corpi e stampato prima di lasciare il campus. Vederla mi fece provare un forte senso di colpa – in parte perché Miranda aveva mostrato un certo disagio vedendomi scattare quelle foto, e in parte perché, da un punto di vista antropologico, non era l'unica a pensarla in quel modo. Alcune popolazioni – ad esempio gli indiani d'America e i cinesi – credono che fotografando una persona gli si rubi l'anima. Secondo quel ragionamento, l'anima di Maureen Gershwin era stata rubata per anni, ogni sera, risucchiata dalle telecamere e sparsa come polvere – sciami di elettroni e di fotoni, o di qualsiasi altra cosa producano i televisori – in tutto il Tennessee orientale. E io, ora, mi stavo appropriando di quel poco che ne era rimasto? D'altra parte, dal momento che Gershwin era già morta, forse la macchina fotografica avrebbe restituito un po' di quell'anima al suo corpo che era ormai solo un involucro vuoto? Esaminando attentamente la sua immagine, mi ricredetti su quanto avevo pensato qualche ora prima. Di sicuro, non c'era luce né vita negli occhi di Gershwin, ma c'era qualcosa di misterioso e allo stesso tempo di spaventoso in quella foto, qualcosa di persistente. Era inafferrabile, ma c'era: come se quegli occhi mi stessero sfidando, stessero sfidando il mondo, con la loro stessa vacuità.

Non sono chi pensi che io sia, sembravano dirmi. O forse solo: Non c'è nessuno in casa. Lasciate un messaggio.

Sollevai le braccia e incorniciai il mio volto con un mirino improvvisato formato dai pollici e gli indici delle mie mani. Avvicinandomi di più allo specchio, girai leggermente la testa verso destra e aumentai lo spazio tra le mie mani. Ecco come avrei inquadrato il viso di Maureen Gershwint: quasi di fronte, ma privilegiando leggermente la parte sinistra. Guardando di nuovo la foto della donna, mi resi conto che l'avevo fotografata esattamente con la stessa angolazione con cui l'avevano ripresa per anni le telecamere, sera dopo sera. Lo trovai molto interessante. Sebbene fosse morta, volevo che sembrasse la stessa. Volevo che fosse la stessa. Ma chi era stata, prima di morire? E poi, io chi ero? Un professore, uno scienziato, uno che studiava la morte, un consulente dei medici legali dello Stato e del Dipartimento investigativo del Tennessee?

Ero anche un padre, un nonno, e un vedovo; da quando avevo perso mia moglie, morta di cancro diversi anni prima, avevo avuto due brevi relazioni. Circa un anno prima, mi ero innamorato di un'intelligente e vivace medico legale di Chattanooga; inoltre, qualche mese fa, avevo frequentato una bella e volubile bibliotecaria. Dire che entrambe le relazioni erano finite in malo modo sarebbe un eufemismo: il medico era stata assassinata, e – per uno strano scherzo del destino, della cui perfetta specularità mi accorgevo solo ora – la bibliotecaria si era rivelata essere un'assassina.

Mi sorpresi ad aggrottare la fronte davanti allo specchio. Quegli episodi, quei particolari della mia vita, sembravano curiosamente estranei a quell'uomo di mezza età che mi fissava. Quel volto sembrava appartenere a qualcun altro, non a me. Guardai a sinistra, dove uno specchio laterale rimandava la stessa mezza faccia dell'estraneo di tre quarti. Nell'angolo, dove i due specchi s'incontravano, c'era una terza immagine riflessa dello stesso volto, questa volta divisa in due parti uguali dalla giuntura verticale centrale. Così riflesso e sezionato, rimasi paralizzato da quei parziali e incompleti sostituti di me stesso, chiunque fossi "io" veramente.

Lo squillo del telefono interruppe le mie fantasticherie. A causa dell'ora tarda, quella chiamata mi sorprese: quando risposi dall'apparecchio che si trovava in camera da letto, mi accorsi che Randall Gib-

bons – ex co-conduttore con Maureen Gershwyn e ora conduttore unico – stava concludendo il notiziario delle undici. A quell’ora, solitamente, era la polizia, quindi immaginai che mi stessero chiamando per raggiungere qualche scena del crimine, e mentre afferravo la cornetta, mi ritrovai a sperare di essere coinvolto in un altro caso. Ecco cos’ero, ecco come potevo essere definito: semplicemente un riflesso di quella chiamata, di quel caso, di quella scena del crimine, dell’enigma forense.

Il numero visualizzato sul display rivelava che non era la polizia che mi stava contattando. Ma m’informava anche che chi chiamava – Burton DeVriess – poteva avere qualcosa di altrettanto interessante da offrirmi.

CAPITOLO 3

La scavatrice sobbalzò e avanzò mentre la benna penetrava nell'argilla umida e pietrosa del vecchio Cimitero grigio, uno dei luoghi di sepoltura più antichi e più belli di Knoxville. Il nome sembrava particolarmente appropriato; la giornata era tetra e l'aria fredda come il cumulo di terra gelida ammonticchiato accanto alla lapide. Ufficialmente la primavera era finita solo da pochi giorni, ma la terra era priva di calore e di vita, proprio come un cadavere.

Il motore diesel arrancò incontrando un'improvvisa resistenza e, mentre la macchina si sforzava, rilasciò una nube di fumo nero. La fuliggine venne trasportata per qualche metro dal vento – quanto bastò per avvolgere me e Miranda – poi rimase sospesa in aria.

Miranda si sventolò vistosamente con una mano davanti alla faccia. «Potresti ricordarmi perché siamo venuti qui a rischiare di prenderci una polmonite o un cancro ai polmoni?», disse, accompagnando la domanda con un delicato colpo di tosse.

Anch'io ero ancora un po' scettico circa la nostra missione – non del lavoro stesso, ma della natura di quella chiamata giunta a tarda notte, solo dieci ore prima, con la quale si richiedeva il mio aiuto. «Siamo qui per scoprire se Trey Willoughby ha avuto un figlio da Sherry Burchfield», dissi.

Miranda fece segno con il capo verso l'iscrizione scolpita sulla pietra tombale, un gigantesco obelisco di lucido granito rosa. «Trey Willoughby, marito amato e fedele?»

«Esatto, Trey Willoughby», dissi. «Se poi sia stato “amato” e “fedele” non saprei. Il termine “amato” è soggettivo, immagino, ma certo il campione di ossa che stiamo per prelevare potrebbe gettare un'ombra sulla parola “fedele”».

«O, per così dire, infedele», disse Miranda.

«Diciamo così».

«Cosa succede se il DNA è troppo deteriorato per poter eseguire un test di paternità?». Le risposi alzando le spalle. «E chi è Sherry Burchfield, la presunta madre? Immagino non sia l'amata moglie e vedova afflitta di Trey».

Scrollai la testa. «Forse, in passato, Sherry è stata una moglie adorata e una vedova afflitta», dissi, «ma non di Willoughby. Quando mi sono trasferito a Knoxville, vent'anni fa, Sherry Burchfield era la più famosa maîtresse della città».

Miranda rise. «Aveva sicuramente il nome adatto, devo ammetterlo. La parola "sherry" in francese, non significa proprio "cara" o "tesoro"?»

«Per me il francese è arabo», dissi, «ma mi sembra che sia così. Certo è un nome coerente con la sua storia. Sherry fu arrestata un mucchio di volte per crimini legati alla prostituzione – sfruttamento e istigazione, e non so cos'altro – ma non è mai stata processata. Forse è vero che ne uccide più la penna che la spada».

«La penna?»

«La penna che scriveva sul piccolo taccuino nero di Sherry», dissi. «A quanto pare, teneva minuziosamente nota dei suoi clienti e si disse che nella sua agendina comparissero metà dei giudici, dei pubblici ministeri e degli avvocati di Knoxville. La cosa curiosa è che, quando morì, circa dieci anni fa, il suo taccuino nero non venne ritrovato. Non mi sorprenderei se qualche sua intraprendente collega se ne fosse impossessata e se, da allora, stesse vendendo a caro prezzo il suo prezioso silenzio».

La benna della scavatrice stridette – un suono ruvido, acuto, come se delle enormi unghie di ferro graffiassero una grande lavagna – mentre l'artiglio rastrellava il fango da sopra la cassa di metallo di Trey Willoughby.

Miranda fece una smorfia, poi si scosse violentemente, come un cane bagnato che si scrolla l'acqua di dosso. «Brrr», disse rabbrivendo. «Cosa c'è di così sensazionale in questo amorevole figlio che Sherry potrebbe aver avuto o meno dal nostro Willoughby? Hai detto che è morta dieci anni fa, quindi, a meno che non sia morta di parto, presumo che il figlio abbia più di dieci anni».

«Certo», dissi. «Ha circa trent'anni. Non so perché abbia deciso proprio ora di darsi da fare per scoprire chi era suo padre».

Miranda si strinse nelle spalle. «Forse ha trovato il taccuino di Sherry in una scatola dei ricordi, con la scritta "Un papà speciale" sotto la lettera W, accanto al nome Willoughby».

«È possibile», dissi. «So solo che il giudice Wilcox ha firmato l'ordine di esumazione ieri notte, ed eccoci qui stamattina, su richiesta dell'uomo al volante di quell'auto». Indicai in direzione dell'entrata del cimitero, dove una luccicante berlina nera stava attraversando il cancello di ferro battuto.

Miranda borbottò. «Oh Dio, non mi avevi detto che avremmo lavorato a questo caso per conto di Satana».

«Calma, calma», dissi. «Il Grasso non è davvero il Principe del Male; indossa corna e zoccoli caprini solo quando si presenta davanti alla corte».

Il Grasso era l'egregio signor Burton DeVriess, il più aggressivo e brillante avvocato di Knoxville. Nel corso degli anni, io e DeVriess c'eravamo scontrati ripetutamente e violentemente in diversi casi di omicidio in cui io avevo testimoniato per l'accusa e lui aveva difeso i presunti omicidi. Capace di condurre un controinterrogatorio con abilità magistrale, DeVriess era sempre riuscito a farmi uscire dai gangheri sul banco dei testimoni – e anche se non era in grado di dimostrare che le mie prove erano errate, mi punzecchiava fino a farmi perdere la calma. Dopo anni di antagonismo, però, i nostri rapporti erano inaspettatamente migliorati.

Quando si era trovato in una situazione insolita per lui – ovvero un cliente che era veramente innocente – DeVriess mi aveva ingaggiato per aiutarlo a farlo scagionare. Alla fine ero riuscito a dimostrare che la presunta vittima non era stata uccisa a pugnalate, ma era morta per le ferite subite durante una rissa. In quell'occasione avevo imparato a rispettare l'intelligenza di DeVriess e la sua dedizione nei confronti del cliente. Il mio rispetto si era successivamente trasformato in profonda gratitudine, quando mi aveva difeso. Dopo essere stato ingiustamente accusato dell'omicidio di una donna – un medico legale di Chattanooga di nome Jess Carter – con la quale avevo appena iniziato

una relazione, avevo messo da parte il mio orgoglio e avevo chiesto a DeVriess di assistermi. Lui mi aveva salvato la reputazione, la carriera e la pelle. Per farlo aveva alleggerito il mio conto in banca di cinquantamila dollari, ma si era guadagnato fino all'ultimo centesimo. Aveva anche dimostrato di essere molto più corretto di quanto pensassi. Il Grasso non era un santo – a meno che tra i santi si possano annoverare avvocati spietati e arrivisti – ma era una persona assai migliore di quanto lo considerasse la maggior parte degli abitanti di Knoxville.

Miranda seguì con lo sguardo la berlina – una Bentley, uno dei purosangue della scuderia automobilistica di DeVriess – mentre procedeva lentamente verso di noi, curva dopo curva. Aggrottò la fronte, probabilmente per abitudine, poi rise di se stessa. «Per quanto mi secchi ammetterlo, sembra che da qualche parte, nel suo petto, sotto le squame da rettile, batta il cuore di un animale a sangue caldo», disse. «Però mi sembra di vedere un forcone sul sedile posteriore della sua auto». Fece una pausa. «E guarda un po' quella targa». Una targa personalizzata sul paraurti anteriore recitava \$2BURN. Immaginai si riferisse alla causa multimilionaria che Burt aveva vinto di recente, un'azione collettiva contro una società di cremazioni accusata di aver abbandonato i corpi nelle foreste della Georgia anziché incenerirli. L'arguzia e la iattanza che esprimeva quella targa erano tipiche di DeVriess. Ma rileggendola, mi resi conto che suonava anche come un'offerta: un'offerta sarcastica in tipico spirito faustiano, impressa sul metallo del paraurti di una berlina di lusso. E anche la provocatoria franchezza di quella insulsa equazione era tipica di DeVriess.

La berlina rallentò accanto al marciapiede fermandosi sull'erba secca, e le sue rifiniture specchiate riflettevano il cielo plumbeo e il mio pick-up color bronzo. L'autista spalancò la portiera, e DeVriess scivolò dal sedile di pelle. La sua auto valeva più di quanto valesse casa mia, e i suoi vestiti – un abito di lana grigio chiaro, probabilmente confezionato a mano in Italia, e i pantaloni che poggiavano su scarpe nere lucide – valevano forse più della mia auto. Mentre camminava avvicinandosi a noi, finì con un piede in una pozzanghera, e il fango gli sporcò i bordi della scarpa e gli si attaccò al risvolto dei pantaloni. Si fermò, abbassò lo sguardo e poi rise. «Buongiorno Doc», mi salu-

tò, tra il frastuono della scavatrice. «E la strabiliante Miranda», aggiunse, con un leggero inchino e un ampio sorriso. Miranda – probabilmente un po' controvoglia – fece una finta riverenza e ricambiò il sorriso.

DeVriess camminò fino al bordo della tomba, dove s'inzaccherò ulteriormente di fango le scarpe e il risvolto dei pantaloni e sbirciò dentro. Ora la scavatrice stava affondando nel terreno argilloso impregnato d'acqua sul fondo della fossa, e dalle pareti che la circondavano colava acqua che si riversava all'interno ogni volta che l'operatore sollevava un'altra secchiata di terra dall'apertura. Quell'uomo aveva evidentemente previsto quella complicazione, perché si fermò, abbassando verso terra il gigantesco braccio meccanico e appoggiando il suo peso sulla parte inferiore curva della benna. Mi fece pensare a un polso umano, rotto e piegato ad angolo acuto, e per un attimo mi tornò in mente il pollice di mio figlio sulla sua bici vent'anni prima, e il modo in cui la sua mano aveva colpito l'asfalto proprio con la stessa inclinazione.

Scendendo dalla scavatrice, l'operatore sollevò da terra una pompa a forma di siluro e la calò nella tomba. Una manichetta antincendio melmosa e schiacciata, collegata a un'estremità con la pompa, scivolò lungo il lieve pendio alle spalle della scavatrice e dentro una buca al margine del cimitero. L'uomo si arrampicò nuovamente sulla scavatrice e azionò un interruttore, poi al rombo del motore diesel si aggiunse un sibilo acuto, mentre il rotore della pompa iniziò a girare, risucchiando acqua dalla tomba. La manichetta si gonfiò leggermente, pulsando di tanto in tanto, mentre la presa della pompa continuava a lavorare rumorosamente e faticosamente. A giudicare dall'obelisco di granito che torreggiava sulla tomba e sulle nostre teste, la sepoltura di Trey Willoughby era stata una faccenda non da poco. E anche la sua esumazione, per quanto meno raffinata, era un bello spettacolo.

Trenta minuti dopo – una mezz'ora caratterizzata da tre riposizionamenti della pompa e due scontri con il sospenditore d'acciaio e il pesante bracciale di catena che tintinnava al polso della scavatrice – la bara d'acciaio emerse dalla tomba, trascinandosi dietro acqua e fan-

ghiglia. Il macchinista la fece oscillare con perizia su un lato e la depose delicatamente a terra. Poi, dopo aver aperto un paio di chiavistelli posti alla base, sollevò la copertura a cupola, rivelando la bara che c'era al di sotto.

«Sembrano delle scatole cinesi», disse DeVriess, «infilate una dentro l'altra».

«O delle matrioske russe», aggiunse Miranda. DeVriess la guardò perplesso, quindi lei aggiunse: «Quelle bamboline di legno infilate una dentro l'altra».

«Ah, ho capito», rispose lui. «Stavo pensando anch'io alle matrirusse – o come diavolo si chiamano».

«O come le tombe egizie», dissi io. «Sarebbe interessante se sulla cripta e la bara fosse dipinta l'effigie di Willoughby, come nel sarcofago di Tutankhamon».

La bara era color grigio-azzurro, e le rifiniture lucide si erano scurite a causa dell'umidità e dei vapori post mortem. La superficie del coperchio era ricoperta da macchie di ruggine, ma considerando che era stata sotto terra per anni – a giudicare dalla data della morte di Willoughby – era in ottime condizioni. Miranda spostò lo sguardo dalla bara al mio pick-up e disse: «Dovresti parcheggiare nel garage sotterraneo anziché nel parcheggio esterno. La vernice di quella bara è in condizioni assai migliori di quella della tua auto».

«Sì, ma sono sicuro che gli interni della mia macchina abbiano un odore più gradevole».

«Vedremo», disse. «Come la bellezza, anche il profumo è nel naso di chi lo sente, e stamattina, mentre venivamo qui, il mio naso ha sentito l'odore non proprio gradevole del corpo che abbiamo trasportato da Nashville la settimana scorsa con la tua macchina».

Probabilmente aveva ragione. Miranda aveva un olfatto migliore del mio, e il corpo di Nashville – che avevamo ripescato nel fiume Cumberland – era in uno stato piuttosto avanzato di putrefazione.

«A proposito del pick-up», dissi, «perché non vai a prendere la sega Stryker, le forbici e le pinze, così apro la bara?»

«Sono qui per servirti», disse, e sebbene sapessi che scherzava – era uno dei suoi modi preferiti per riconoscere e al tempo stesso ironiz-

zare sulla differenza tra professore e assistente – lo disse con sincero zelo.

«Anche le pinze?», disse DeVriess. «Immagino che non servano per aprire la bara».

«Esatto», dissi. «Sono un antropologo, ma ciò che vorrei fare è un intervento di odontoiatria forense. Lo smalto dei denti è la sostanza più resistente del corpo umano, quindi il DNA presente nella polpa dentale ha buone possibilità di rimanere inalterata. Estrarrò un paio di molari, ma inciderò anche le ossa lunghe della parte superiore del braccio e della coscia».

Burt annuì e mi sembrò di vedere un lampo d'impazienza nei suoi occhi. Lo stavo forse annoiando con tutti quei dettagli? Nella telefonata della sera prima, gli avevo già spiegato perché era necessario fare tutto quello per eseguire un semplice test di paternità? O forse aveva fatto delle ricerche per conto suo, prima di chiamarmi, e sapeva già che il DNA poteva essere distrutto dalla formalina contenuta nel fluido usato per l'imbalsamazione, e che i denti e le ossa lunghe erano le sedi più protette in cui raccogliere materiale genetico?

«Da quanto mi risulta, non esistono molti dati scientifici sul deterioramento del DNA», disse, come se mi avesse letto il pensiero. «Nessuno sembra sapere bene per quanto tempo si mantenga il nostro DNA dopo la morte e quali fattori influenzino la rapidità del processo di decomposizione».

«In effetti, non se ne sa molto», concordai. «L'analisi del DNA è ancora un settore piuttosto inesplorato. Ricordiamoci che solo agli inizi degli anni '90 il test del DNA è diventato uno strumento facilmente accessibile».

«Me lo ricordo bene», disse. «Ero nella mia casa al mare quando iniziò il caso di O. J. Simpson. Ricordo perfettamente che ero seduto in soggiorno quando lo vidi percorrere l'autostrada a bordo della Ford Bronco bianca, con decine di macchine della polizia che lo seguivano come una immensa processione funebre di auto. Quell'episodio, insieme al crollo delle Torri Gemelle e al primo uomo sulla Luna – quando avevo solo dieci anni – è uno dei più sensazionali eventi televisivi di cui ho memoria, gli unici tre casi in cui posso dirti con esat-

tezza dove mi trovavo e cosa stavo facendo quando la notizia apparve sullo schermo».

«L'uomo sulla Luna, il caso di O. J. e l'11 settembre», disse Miranda, rivolgendosi a noi, con gli attrezzi in mano. «Dal sublime, al ridicolo, fino al tragico».

M'inginocchiai accanto alla parte superiore della bara e cercai a tastoni, finché trovai ciò che cercavo: una manovella fissata su una cerniera, che aprii e iniziai a girare in senso antiorario. Lentamente, come se stesse levitando spontaneamente, un terzo della parte superiore del coperchio si sollevò, rivelando il volto di Trey Willoughby. La pelle era cerea e ricoperta da un leggero strato di muffa grigio scura – proprio come la bara era velata di ruggine – ma, per il resto, il volto era molto simile a quello che avevo visto in una vecchia foto trovata su Internet poche ore prima. Da vivo era un bell'uomo – non bello come Maureen Gershwin, ma comunque attraente – e anche ora, a otto anni dalla sua morte, aveva ancora un bell'aspetto. «Non sempre i soldi sono spesi bene», dissi, «ma in questo caso l'impresa di pompe funebri ha fatto un buon lavoro. Di chi si tratta?»

«La Ivy Mortuary», disse DeVriess. «Hanno chiuso l'attività. Il proprietario, il signor Ivy, è morto qualche anno fa in un incidente stradale, e non aveva eredi».

Annuì. Il nome mi era familiare, ma solo vagamente. Nel corso degli anni, molte imprese funebri di Knoxville avevano mandato i cadaveri alla Fabbrica dei Corpi, ma che io ricordarssi, la Ivy Mortuary non l'aveva mai fatto.

Mi spostai ai piedi della bara e aprii con la manovella la parte inferiore del coperchio, rivelando le braccia, il torso e le gambe. Willoughby era evidentemente stato vestito per essere esposto in una cassa aperta. Notai che il suo abito, in quanto a eleganza, faceva concorrenza a quello di DeVriess, ma era di seta anziché di lana. In effetti, aveva senso: in base a quanto era scritto sulla lapide e negli archivi dei giornali che avevo consultato, era morto ad agosto. Non si possono lasciare i corpi sudare nell'Aldilà. A causa dell'umidità, il tessuto leggero si era appiccicato alle braccia e alle gambe, e ai lacci delle scarpe nere lucide.

Allungai un braccio alle mie spalle, e Miranda, senza dire niente, mi posò un paio di forbici sulla mano. Con una certa riluttanza – trattandosi di un vestito decisamente migliore dei miei – afferrai i polsini della manica sinistra della giacca e della camicia e tirai, in modo che le lame delle forbici aperte in una V avrebbero tagliato la stoffa più facilmente. Non appena iniziai, la mano del cadavere si mosse, scivolando fuori da una manica, e cadde con un rumore sordo sullo stomaco della salma.

«Cavolo!», dissi. «Forse, dopo tutto, questo corpo non è stato poi imbalsamato così bene».

Avevo già iniziato a tagliare, quindi continuai. La sottile stoffa putrefatta cedette facilmente sotto le forbici, che scivolarono velocemente fino alla spalla. A dire il vero, troppo facilmente. Di solito, quando tagliavo una camicia o dei pantaloni da un corpo, la punta della lama inferiore lacerava anche la carne molle di un braccio o di una gamba. Questa volta, invece, le forbici scivolavano agevolmente. Mentre la stoffa si rompeva, la ragione divenne chiara. Rimasi per un attimo a fissare il cadavere, poi allungai un braccio oltre il corpo e sollevai la mano destra, afferrando le dita grigie e molli chiuse a coppa all'estremità della manica. Scivolò dalla manica, e mi ritrovai curiosamente a stringere una mano priva di braccio. Quando guardai il polso, mi resi conto che entrambe le mani erano state recise all'altezza dei polsi.

«Cristo santo!», gracchiò Miranda.

«Maledizione», disse DeVriess.

Entrambe le braccia di Trey Willoughby erano state amputate di netto all'altezza delle spalle. Le maniche della sua giacca di seta – così come le gambe dei pantaloni – erano riempite di tubi di PVC: tubature di plastica al posto di carne e ossa umane.

CAPITOLO 4

La macchina successiva che attraversò i cancelli del cimitero era esattamente l'opposto della lucida Bentley di DeVriess. Mentre sobbalzava e superava scoppiettando le curve della strada del cimitero, la nuova arrivata – una Crown Victoria sudicia e ammaccata, che un tempo era stata bianca – sembrava avvicinarsi alla fine di una vita lunga e difficile, e mi chiesi quanto tempo avrebbe impiegato la scavatrice a fare una fossa per quell'auto.

La macchina piantò le sue gomme lisce e si fermò dietro alla Bentley, avvicinandosi talmente tanto da far sussultare DeVriess. Un agente in borghese, sulla trentina, sollevò la sua figura allampanata dal sedile affossato del guidatore e venne verso di noi con un'andatura dinoccolata. Il passo strascicato e i capelli arruffati lo facevano sembrare rilassato, ma masticava nervosamente una gomma. Come la maggior parte degli agenti, era vestito più come un uomo d'affari che come un poliziotto, almeno secondo quella che era la mia idea di poliziotto. Indossava una camicia bianca inamidata, una cravatta di seta marrone, dei pantaloni grigio scuro e un paio di scarpe nere lucide. Guardò noi che ci trovavamo intorno alla tomba – DeVriess, Miranda e io – poi si sporse in avanti per sbirciare nella bara e vide il busto senza arti di Willoughby.

«Oh, oh», disse. Poi, rivolgendosi a me, aggiunse: «Mai un attimo di pace, non è vero dottor Brockton?»». E allungò il braccio per stringermi la mano. «Sono Gary Culpepper», aggiunse. «Ci siamo conosciuti dodici anni fa. Ho assistito a una sua lezione quando ero una recluta all'Accademia di polizia. Probabilmente lei non si ricorda di me – a dire il vero, spero che non si ricordi. Sono quello che ha fatto cadere a terra il cranio che aveva fatto circolare tra noi studenti».

«Mi sembrava che avesse un aspetto familiare», mentii. «Lei è la mia assistente, Miranda Lovelady, e lui Burt DeVriess, l'avvocato che ha bisogno del campione di DNA del signor Willoughby».

Culpepper fece un brusco cenno del capo verso Burt, e disse: «Conosco bene l'avvocato DeVriess. Piacere di conoscerla, signorina Lovelady». Strinse la mano a Miranda, ma non a Burt, un atteggiamento che non mi sorprese molto, e che sicuramente non sorprese neppure lui. Durante il suo regno come avvocato difensore più duro di Knoxville, DeVriess si era guadagnato le antipatie di gran parte dei poliziotti e dei pubblici ministeri. «Allora? Cos'abbiamo qui, dottore?».

Era davvero un inizio irresistibile. «Be', così su due piedi direi una testa e un tronco».

Iniziò a masticare la gomma ancora più velocemente e lanciò un'altra occhiata al corpo. «Mi dica cosa mi sono perso mentre arrivavo qui».

Gli descrissi la sequenza degli eventi che erano culminati con la scoperta che il corpo di Willoughby era privo degli arti.

«Prima di tagliare i vestiti, aveva notato qualcosa che facesse pensare che il corpo, o la tomba, fossero stati violati?».

Scrollai il capo.

«E i vestiti erano intatti?»

«A dire il vero il tessuto stava iniziando a marcire, ma per il resto sì, erano intatti».

«Ciò significa che chiunque abbia preso le braccia e le gambe deve averlo fatto prima che lui venisse sepolto», disse tra sé e sé. «La tomba non è stata depredata, quindi è un caso di mutilazione di cadavere, a meno che gli arti non siano stati amputati quando era ancora vivo».

Scrollai di nuovo il capo. «Non ci sono segni di sanguinamento o di cicatrizzazione sul tessuto all'altezza delle spalle e delle anche», spiegai. «Ciò significa che era già morto quando è stato mutilato».

«Uhm... si tratta di furto? Non saprei... chi è il proprietario dei corpi in un cimitero?».

Alzai le spalle.

«Forse frode o inadempienza contrattuale», meditò, «se l'impresa di pompe funebri non ha fornito il servizio per il quale è stata pagata». Si passò una mano sulla nuca, appena sotto alla base del cranio, mentre continuava a contrarre ritmicamente la mascella. «Dobbiamo far venire i tecnici forensi per vedere se riescono a trovare qualcosa che

faccia luce su questa vicenda. Dopodiché, penso che dovremmo inviare il corpo all'Istituto di medicina legale per un esame più approfondito».

DeVriess fece un passo verso la bara. «Detective», disse con la voce calma, da aula di tribunale, tipica di chi è abituato a essere ricco, a fumare sigari e bere dell'ottimo whisky, «sicuramente non è necessario che le ricordi che il giudice ha emesso un mandato per l'esumazione di questa salma e la raccolta di campioni di DNA».

«Certo che no», rispose Culpepper, e DeVriess gli rivolse un bel sorriso. Ma la sua espressione cambiò quando Culpepper aggiunse: «Non c'è sicuramente bisogno che me lo ricordi, ma ora ci troviamo davanti a un crimine, e i campioni per la sua causa civile dovranno aspettare che noi finiamo di fare le nostre ricerche».

Mi resi conto che DeVriess era sul punto di aggredirlo verbalmente, quindi allungai una mano e gli toccai la spalla. Uno stupido scontro intorno a una tomba per un corpo smembrato non avrebbe portato a niente, e non sarebbe stato affatto divertente. «Burt, il tuo cliente se l'è cavata senza un test di paternità per moltissimi anni, sarai d'accordo anche tu che potrà aspettare ancora un paio di giorni?».

DeVriess mi fissò. Mi aveva guardato così molte altre volte, in un'aula di tribunale, appena prima di farmi a pezzi sul banco dei testimoni. Poi guardò Miranda, come per dire "Hai visto cos'ha fatto?". Miranda alzò semplicemente le spalle e sorrise, come per dire "È pazzo, ma innocuo".

Lei sostenne il suo sguardo e con la stessa rapidità con cui si era gonfiato si sgonfiò, e scoppiò a ridere. «Dannazione, con l'età mi sto davvero rammollendo».

Culpepper si stupì dell'arrendevolezza di Burt, quasi quanto lui. «Bene. Allora convoco i tecnici. Dottor Brockton, vorremmo che lei o il medico legale esaminaste il corpo, quindi vorrei farlo trasportare all'Istituto di medicina legale non appena avremo sgombrato l'area».

Annuii. «Il dottor Garcia è ancora assente per motivi di salute, ma sta meglio. Immagino sia interessato a dare un'occhiata a questo caso così insolito». Estrassi dalla tasca il mio piccolo calendario tascabile e dissi: «Domani sarò a Washington per una conferenza allo Smithso-

nian. Possiamo mettere questo signore in camera mortuaria fino a lunedì mattina?».

In via del tutto eccezionale, Culpepper e DeVriess concordarono entrambi che lunedì mattina poteva andar bene. Avevo ancora del lavoro da fare per la conferenza del giorno dopo a Washington, quindi, dopo aver riposto le forbici sporche di terra, la sega Stryker inutilizzata e le pinze nel retro del mio pick-up, io e Miranda partimmo in direzione del campus. DeVriess ci seguì lungo il vialetto del cimitero, lasciando il corpo di Trey Willoughby – o ciò che restava di esso – nelle mani del detective Culpepper e dei periti, che avrebbero esaminato a fondo la bara alla ricerca delle tracce di quello scempio.